Zeitschrift: Publikationen der Schweizerischen Musikforschenden Gesellschaft. Serie 2 = Publications de la Société Suisse de Musicologie. Série 2

Herausgeber: Schweizerische Musikforschende Gesellschaft

Band: 31 (1981)

Artikel: Studien zum literarischen und musikalischen Werk Adriano Banchieris (1568-1634)

Autor: Wernli, Andreas

Kapitel: Literarische Editionen

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-858829

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANHANG 5

LITERARISCHE EDITIONEN

Bei allen italienischen Texten, mit Ausnahme der Titel, sind Rechtschreibung und Interpunktion modernisiert. Dies betrifft vor allem die Unterscheidung von u und v; die Schreibweise von j (=i), ti (=zi) und et (=e); das etymologische h, Doppelkonsonanten, Akzentsetzung sowie Gross- und Kleinschreibung. Dialektale Formen sind ersetzt.

Bei ganzen Dialektstellen ist die originale Schreibweise beibehalten, mit Ausnahme der Interpunktion und der Gross- und Kleinschreibung.

Lateinische Texte sind der heute gültigen Schreibweise angepasst, insbesondere Akzente und e caudata.

Kürzungen sind überall aufgelöst; Ergänzungen des Herausgebers stehen in eckigen Klammern.

ADRIANO BANCHIERI

La nobiltà (M 42)

Le voci degl'asini hanno tutte le proporzioni musicali[1] (S.59)

Quando l'uomo non vuole replicare la parola, suole dire: Non è più di Maggio, che le cose si dicono due volte. Il che avviene perciocché nel primo mese gl'asini volendo eglino fare palese al mondo gl'asineschi loro amori, mandano fuori quei bei, soavi e continuati raggi, e vengono a formare una musica e melodia proporzionatissima. Né credo, che alcuno dei immoderni musici possa negare, che il lor canto tale non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocché in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatessaron, quelle miole, quelle sesquialtere, quel contrapuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli

1) Untertitel als Marginalie.

fa il tenore tutto di lunghe o di brevi, quello pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime e semiminime e di atome, e finalmente udire un motetto a cinque o a sei a voce mutata da tant'asini è proprio per fare trasecolare un secula seculorum.

La nobiltà (M 42c)

"Ari là" (Fol.9-10)

"Ari là" bene mio. Sentite, che bel principio, degno d'annotazione: Ma dirà quel curioso guardante così in prima vista, che queste parole hanno dell'insipido e del vano. E pur sono sonore, piene e pregne di molto misterio. "Ari là", che cosa significa, dite per vita vostra, se non dignità, nobiltà e grandezza asinina? Volete vederlo? Considerate la vera etimologia e la germana interpretazione, che restarete chiari. Io so benissimo, che voi intendete il suono e conoscete a naso la voce; ma notate il senso. [...]

E mentre l'accompagnamento per le strade, ditemi in cortesia, che cosa van contando e intonando per l'aria, se non quell'"Ari là", ch'io vi dicevo dianzi? Ch'altro non ci significa se non "Ah re va innanzi": che così si diceva a quel buon tempo. Ma poiché il savio Guidone d' Arezzo trovò la mano musicale per cantar "la sol fa", si contentò sua signoria di cedere ad Are, acciò non gli venisse addosso Gammaut: e allora si mutò la E in I e in cambio d'Are si dice Ari.

L'asino è musico[1] (Fol.17'-18')

Ma poiché siamo entrati in matematica, vi voglio provare, ch'egli è cantore e musico eccellente; e ve lo faccio manifesto in tre modi.

Prima dall'opere, delle quali se ne vede una in istampa, ch'è posta nella prima facciata di questo libro; che cantandosi s'ode un'armonia e un concerto veramente asinesco.

Secondariamente si prova per autorità de'scrittori degni di fede, fra quali il signor Giulio Cesare Caporali, poeta famoso de'nostri tempi, cantò della nobilissima specie in questo tono:

Era di maggio, e gli asin pegasei
Avean ai lor trombon cacciato mano
Per cantar i motetti a cinque e a sei.

E un altro più antico poeta, chiamato il Mescola, gustava tanto dell' asinina musica, che si sentiva rapire: onde disse una volta:

1) Untertitel als Marginalie.

Nell'asino si sente un'armonia,
Che s'io mi trovo voglia di caccare
Subitamente par, che fughi via.

Ultimamente si prova per le tre qualità, che sono necessarie al perfetto musico, cioè voce, orecchio e misura: inquanto alla prima, egli ha sì buona voce, che per voce sonora e di petto, per non dire da capella, ma da ogni gran campagna, non gli si trova pari. In quanto alla seconda non occorre a parlar delle orecchi, che per mia fé uno solo asino ne ha per venticinque cantori; ma dite poi, mentre ch'ei canta, come li tiene distesi e attenti. Circa la terza, in quanto alla misura, è manifesto a ciascuno, quanto sua signoria ne sia stato adottato competentissimamente dalla natura; però non ne starò a discorrere lungamente. Ma diciamo questo solo in questo soggetto, che gli asini tutti tra loro sono virtuosi ad un modo, e senza competenza quantunque ciascuno di loro sia atto ad esser maestro di capella; onde sentiamo alle volte quei concerti a due e a tre chori, secondo che si ritrovano insieme; e s'ode talora fra mezzo quei duo, quei terzi e quei quarti con fioretti e passaggi fatti a proposito, ch'è un stupor, e quando vi mettono del buono, si sentono quei contrapunti doppi, quelle dissonanze risolute con le sue propinque, quelle fughe riverse, e in somma quei sospiri e accenti fatti con tanta grazia, che loro stessi rapiti dall'armonia dolcissima e dai sonori concerti, alzano gli occhi, inarcano le ciglia, tendon gli orecchi, e pare, che vadano in estasi, tenendo però sempre la misura ferma e soda, non variando un iota la battuta, se non quando vogliono far la miola e sesquialtera, ch'allora la mutano sì garbatamente e con tanta grazia, che Lupacchino, Mattio Rampolini, Morales e altri non gli hanno mai potuto imitare.

L'asino suona vivo e morto in carne e in ossa[1] (Fol.27'/8)

E v'aggiungerò anco il beneficio, che dalla suddetta pelle caviamo nei fieri assalti delle guerre, poiché di essa fannosi i tamburi, le nacchere e altri stromenti tanto accomodati all'uso delle guerre, le quali tirate a proporzione e percosse da uomini assuefatti a tal mestiere, rendono un suono tanto connaturale, che incita e sveglia gli animi degl'uomini (ancora che vigliacchi e godardi siano) alla battaglia, e li fa arditi e animosi ad ogni pericoloso e fiero assalto.

E dell'ossa degl'asini che diremo noi? Non è cosa notissima, che trattane la midolla, degli stinchi si fa una specie di zampogne, che rendono un suavissimo suono?

Questa fu la cagione, che mosse quell'imbasciatore del gran Duca di Moscovia, che andava a Roma gl'anni passati, a dimandare, di che materia si fossero quelli stromenti, che chiamiamo cornetti, i quali

1) Untertitel als Marginalie. Fol.28.

per onorarlo (tra gli altri musicali stromenti) si suonavano all'entrar, che fece nell'alloggiamento, che gl'avea fatto preparare il clarissimo signor Podestà di Verona, e essendogli risposto, che erano d'un legno tiratogli sopra il cuoio, si maravigliò assai, con dire, che rendessero un così dilettevol suono, non essendo come quelli del suo paese d'ossa d'asino.

A tale che possiamo sicuramente dell'asino affermare col poeta nostro,

Ch'ei suona vivo e morto in carne e in ossa.

La nobilissima (M 43f)[1]

Ninetta mia carissima (Fol.17'-23)

Bizzaria del sig. Zizoletto Coccolini, a Madonna Ninetta Teneruzzi. Prima parte.

1 Ninetta mia carissima
Più che quel Marte a Venere,
A ve saludo in sdruzzolo
Con vose mei, che d'aseno.

2 E azzò ch'a podé intendere
No vò parlarve in ziffara,
Ma scoverzer l'intrinseco,
C'hò dentro del mio anemo.

3 A dirvela desidero
Tegnir vostra amicizia,
E aver vostro commercio,
In modo però lecito.

4 Ma perché aviè notizia
Dell'alta mia progenie,
Ve digo, ch'i mie avoli
Son stai gran valent'omeni.

5 E mi fra virtuosissimi
A un'altro non ho invidia,
Ossia per via de lettere,
O d'arme o de giudizio.

6 Mi so lezer e scrivere
D'ogne sorte de lettera,
E far meio maiuscole,
Che 'l Camerin o 'l Crescio.

1) Musik s. Anh.6.

7 Spagnol mi parlo e Gallico,
Hebraico, Turco e Svizzero,
Greco, Latin e Ongaro,
E può d'ogni provincia.

8 Nel far bon conti d'abaco
E nel tegnir in ordene
Libri d'uscide e crediti
No g'ho invidia a Simpronio.

9 Mi solfizo de musica,
Fo contrapunti dopii,
E in le fughe bellissime
No cedo a Anibal Stabile.

10 Nei madrigai da camera
Son un Luca Marentio,
E in far le cose facili
A vago inanzi all'Asola.

11 Mi sono può nell'organo
Francese stringatissime,
E nel toccar cromatico
Avanzo Claudo Merulo.

12 Sono anco ben de citara,
Lauto e clavacembalo,
E nel cornetto e piffaro
Avanzo sier Ascanio.

13 E quando entro in teorica
Do documenti e metodi
SÌ belli e sì zovevoli,
Ch'al gran Zerlin m'approssimo.

14 Circa pò la grammatica
Mi so tutte le regole
E 'n dechiarar la gianua
N'indormo a Despauterio.

15 So a mente 'l dizionario
Calepin e Nizolio,
E tutte l'eleganzie
Del morto e dotto Cafaro.

16 Nell'arte de poetica
Mi fazzo i versi correre,
Che i par onti de olio,
Ovver che i sia sui ruzzoli.

17 In madrigai e satire,
Canzon, strambotti e frottole,
Sonetti e versi sdruzzoli
L'impatto al Cieco d'Adria.

18 Per conto de retorica
E far dedicatorie
O famigliari epistole
Son Quintilian e Tullio.

...

Seconda parte.

...

5 Fo può zioghi bellissimi
Da man e da stravedere,
Con carte, balle e bussoli,
E 'l Scotia tegno in termene.

6 Mi so far in comedia,
E so burlar in tempore,
E nel contar facezie,
E fo pissar da ridere.

7 E 'l carneval può in maschera
Me vesto da Magnifico,
E digo tal fandonie,
Che fo la zente correre.

8 Se me metto a depinzere
No cedo a Michelagnolo
E nel retrar del simile
Fo mei del Aretusio.

9 Son anco in statuaria
De marmo e d'arte fusile
Sì bon e così pratico,
Che Zambologna supero.

...

28 Ma la sera coi piffari
Sotto la nostra pergola
Farem ballar le cittole
Cantando delle frottole.

T r a s t u l l i (M 46)

Sonetto dell'autore all'autore (S.*5).

Armonizzò nella S a m p o g n a Eurillo
Pietosi carmi alla vezzosa Lilla,
E col suono e col canto intenerilla
Al fonte, al prato, ogni pastore udillo.

M u s i c o imitator sei tu C a m i l l o,
Che D i s s o n a n t e accordi al suon di squilla
Consonanti T r a s t u l l i d e l l a v i l l a
Senza temer di Zoilo o di Battillo.

Al piano, al bosco, alla pendice e al colle
S'odono risuonar plettri e fiscelle
In misto contrapunto duro e molle.

Con riverente piè vaghe citelle
Invitano i pastori a danzar balli,
Scontri, nizzarde, brandi e caroselle.

Capitolo dell'autore sopra il di lui cervello; mandato per un corriere pedestre in Parnaso a Tomaso Garzoni, Delfico Spedaliere. (S.*9)

G a r z o n i Patron car sappiate, ch'io
Vostro t e a t r o ho di già scorso tutto,
E tra' V a r i c e r v e l l i manca il mio.

Il mio cervello è in guisa d'acquedutto,
E perché stilla ogn'or salso scremento,
Concludo ei sia fodrato di prosciutto.

Ha le ruote molari e ogni stromento
Per macinare come fa un molino,
Ne avendo l'acqua macina col vento.

Corre, galloppa, trotta e va in traino,
E nel scorrer veloce gran paese
L'impatta qual si voglia vetturino.

Con la sarta, trinchetto e ogn'altro arnese
Ondeggia il mio cervell', fremendo a vela
Più che fregata ovver bertone inglese.

Ha gusto compor versi, e la sua tela,
Ch'ordisce in verità, può comparire
Tra gli poeti dal fa la li le la.

Così non fosse il ver, vorrei mentire,
Spesso la notte canta i solfanelli
Non dorme lui, ne lascia me dormire;

E quando ha ben cantato sopra quelli,
Si leva a brancolone, e al suo sordino
La polver scuote a' tasti e saltarelli.

In strologia non val un bagattino
Né lui né io vediam quasi la luna,
Pur l'altra notte fece un taccuino.

Sta sulla ruota a guisa di Fortuna,
Dispensando concerti e documenti
Senza l'offender mai persona alcuna.

Mastica di continuo e non ha denti,
Va ruminando come fa un castrone,
Né mai translata specie in accidenti.

Pantalone, Cervello e Gratiano.

Bon zorno. - Chi è? - E son mi Pantalon. -
Buon vecchio, che ricerchi? - Mi sono stao
Ascoltando un iocetto el to sermon;

E sì el me par, che ti xè smentegao
De dir, che 'l to cervello è un bell'umor,
Quant'altro mai mi m'abbia bazzegao;

Ti non ha ditto, che el xè sonaor
Sovra la tastaura? - Questo è vero
Oltre, ch'ei suona, egli è compositor

Di musiche variate, ne da in zero
Nelle regole ancor. - Moia el xè noto
El so valor per tutto l'emispero.

In Veneisia se ben lu fa l'ignoto,
Le soe composizion son solfizae
Per gondole e per scuole col so moto.

Mi te confesso ben la veritae,
Che vago in bruo: O vedi qua el Dottor
Gratian? Siè el ben vegnuo con sanitae. -

Au stranu, a ve son servitor,
Sippia i ben struppia, cosa zanzau?
Cosa dsiu? Che cosa s'dscor?

Vu muvivi la bocca, ve pinsau,
Ch'an ve apa vist con i uocch? E sintu ancora
Rasunar con li urecch, cosa truttau?

Oss' donca tutt tri sen alla mora,
Chi è più bell umor, o ti, o mi,
O mi, o vu, sbrighemla in mal'ora.

Senza ziogar el mio dottor vu sì
Un bell'umor conforme al nostro ton,
Barbon au capiss, nu sen tri.

Essend tri sigond la decision
D'Aristotl, mi un, vu du, e al terz
Iet di, o mi, o vu msier Pantalon?

Sù fem la proporzion dal sesquiterz
Sigond Euclid, dall'un, al du, al tri,
Sumen, sutren multiplichen pr guerz.

Autori celebri di musica[1] (Seconda giornata, S.105)

Signora Clarice comica.

Ben che ragionamenti tali rieschino utili e morali, nulla di meno sortiscono lusinghevoli all'incitare il sonno; qui ho fatto recare il chitarrone del signore Agesilao acciò ne canti desco qualche aria, canzonetta mandriale o altra bizzaria di suo gusto, che il tutto sarà incitamento andarsene al letto consolatissimi.

Discorso.

Senza preghiere, ma con prontezza d'animo il signore Agesilao vi condessese, e per grazia della signora Clarice e gratitudine di così amorevole conversazione; onde con una industre toccata, contesta di arpeggiate tirate scalate, durezze e trilli, cantò leggiadramente la Cieca del P a s t o r f i d o, ornata di accenti musicali, con grazia e maniera oggidì da moderni praticati.

Ragionamento.

Signore Asdrubale e Agesilao.

Asdr. Signore Agesilao (e sia detto senz'adulazione, ma per mera verità) il vostro modo e maniera di cantare è simile a quello, che oggidì vien praticato dai componimenti e cantanti moderni, e poi che gl'accenti da lei armonizzati sopra la Cieca del P a s t o r f i d o sono parti del di lei vivacissimo ingegno, giudicandola intelligente di musica, desidero esser posto in chiarezza, qual sia più degna di lode, o la maniera degli compositori moderni o quella degl'antichi.

Ages. Il dubbio, che da vossignoria mi vien proposto, mi mette in certezza esser lei intelligente di materia simile.

Asdr. Nella nostra regia corte vi sono musici di molta stima, e ne ho con mio gusto più fiate sentiti arringhi tra di loro; ne desidero però suo parere ancora.

Ages. Compendievolmente dirò; stando, che il tempo, l'ora ne il loco non permette prolissità; dicono per tanto gli seguaci dell'antica scuola, che sono Franchino, Zarlino, Tigrino, Pontio, Ziaccone, Aretusio, Banchieri e altri; che i compositori moderni non praticano le cadenze appropriate alle modulazioni; che a più di due voci mancano di consonanze; che il dissonante non risolve; che le legature antiche erano più giudiziose; che le proporzioni non corrispondono alle buone teoriche; e così in altre imperfezioni vanno scorrendo.

Asdr. A questi inconvenienti (ragionevolmente adotti) lei che dice?

Ages. Dirò coi moderni, che le suddette osservazioni sono da farne

1) Titel nach der "Tavola delle cose più notabili", S.419.

molta stima, ma solamente nelle toccate ricercare canzoni e simili armonie, dove non entrino parole latine o volgari. Sentami la prego: Usavano gl'antichi compositori attendere all'armonia semplicemente, poco curando l'orazione, onde a tal effetto empivano una cartella a più voci, con fughe tarde e lunghe, consonanze osservatissime, con tutti quei precetti e insegnamenti, che si ricercano a un teorico e ben fondato contrapunto; e composta tal armonica testura di note, a quella applicavano l'orazione, dalla qual maniera due inconvenienti ne insurgevano: l'uno, che alle parole dolorose udivansi note gaudiose e alle parole d'allegrezza armonia di mestizia, e per concluderla note d'armonica dolcezza e parole di mista confusione.

Asdr. Sento gusto particolare, seguiti la prego.

Ages. Oggidì il moderno e pratico compositore industremente compiacendosi porgere al senso dell'udito il vero fine della musica, qual è il diletto; cerca quanto può imitare un perfetto oratore, che spiegar voglia una sua dotta e eloquente orazione. Come benissimo ciò avvertì il padre dell'eloquenza Cicerone, dicendo: "Optimus orator est vir canorus, qui in dicendo animos audientium delectat et permovet"; e questo pure è il scopo dell'oggidiano compositore, in volendo esprimere parole ornate d'accenti musicali invigila a tutto suo potere imitare con l'armonia gl'affetti dell'orazione. Taccia pur, chi dire piace, che nella musica l'armonia deve soggettarsi alla locuzione, non già la locuzione all'armonia, poiché la locuzione all' armonia è quella, ch'adorna il concetto; cioè a dire, se la parola pronunzia dolore, passione, tormento, sospiro, interrogativo, errore e in simili andiamo scorrendo; sì come per lo contrario in parole allegrezza, riso, canto, scherzo, danza, vivezza e altri simili, devesi applicare armonia appropriata con legature moderne e proporzionate; e se nel vestire parole tali vi nasca inosservanza d'armonia, ceda pure tale inosservanza, pur che l'orazione venai espressa all'universale intelligenza, e come odiernamente praticali compositori più celebri e eminenti, e questo è, quanto posso in ristretto dilucidare per mio giudizio; non intendo però far come praticano alcuni imbratta cartelle, che quanto più compongono spropositi, saltando di palo in frasca, tanto più si tengono scacciati, né avendo chi gl'applaudi, si lodono da loro stessi, non si ricordando di quel detto, che

La lode in propria bocca mai non s'oda
Dice un proverbio sin le vecchiarelle,
Che chi si loda, ancor spesso s'imbroda.

Asdr. Resto assai consolato, e benissimo ho compreso il suo breve si, ma giovevole discorso, restando molto obbligato alla sua cortesia.

La pazzia senile: Scola da cantare[1] (Terza giornata, S.152 und 159)

Atto terzo.

Discorso.

Vengono fuori Agesilao e Fichetto con il sacco di farina, una sacchetta di formaielle e scartoccio di speciarie; si ridono della pazzia di Tofano e degl'effetti, che cagionano l'amore in un vecchio; vanno all'osteria e chiamano Tartaglia, gli consegnano ogni cosa per dar all'ostessa; soggiungegli Fichetto, se sono in casa le due figlioletti dell'ostessa, gli conduca con lui; torna Tartaglia e concludon far la seconda burla di Gratiano, chiamano in strada Clarice e le raccontano la burla di Tofano; e quanto in essa lei devesi ingerire. Poi seguitano quella di Gratiano, concludono attaccare un pitaffio sopra la casa di Gratiano, che dica:

SCOLA DA CANTARE.

Clarice, che sa cantare di musica, e Tartaglia, che ne ha qualche principio, insegnano ai due fanciulli, che gli tengono dietro:

Ut re mi fa sol la. La sol fa mi re ut.

E così di concerto tutti vanno in casa di Gratiano, constituiscono con una toga e scutica Tartaglia mastro Iusquino musico.

Restano Agesilao e Fichetto ridendosi degl'effetti, che devono partorire le due burle in persona di rimbambiti vecchi, e mentre ciò discorrono, giunge Tofano [...]

Discorso.

Tofano racconta tutto il successo a Gratiano, e concludon esser stata invenzione di quel mariolo Fichetto, Gratiano intenda, come sua figlia è stata menata via da un giovine, sulle furie va a casa sua, bussa e sente Tartaglia con gli scolari cantare 'ut re mi fa sol la'. Alza il capo e legge il pitaffio SCOLA DA CANTARE, stupidi i vecchi non sanno, che dirsi; Gratiano, mentre pur cantano a battuta, torna a bussare; esce Tartaglia e dice, quella essere una scola da cantare, e lui è mastro Iusquino, se vogliono imparare, gl'insegnerà, e ben che siano vecchi, non le sarà vergogna, poiché Socrate filosofo imparò a cantare di ottanta anni. Gratiano dice, quella è la sua casa, non già scola da cantare, Tartaglia entra in casa e chiude la porta, tornando a cantare; in questo esce Fichetto di casa di Tofano, i vecchi lo vedono e se l'avventano addosso con minacciarlo, o si risolvi lasciare la vita, o dirgli la verità del fatto; Fichetto dice esser uomo da bene e non sa nulla, Tofano intanto, cacciato mano al suo pistolese, gli va alla volta della gola per ucciderlo, o confessi; qui vi accorre Agesilao con la spada nuda e lo difende, intanto Fichetto dice, che confesserà il tutto, ma vuol vi sia presente la signora Clarice con mastro Iusquino e suoi scolari cantando, aggiungendo concerto di voci Fichetto, Agesilao e Clarice, e quivi tutti

1) Titel aus dem Text.

adunati, Fichetto chiede attenzione, e poi se merita castigo al loro retto giudizio rimettesi.

Prima lettera, Andrea Feliciano (Quarta giornata, S.269)

Molt'Illustre mio Signore.

Il cuore inquieto e l'animo perturbato sono due potentissimi nemici all'ozio di chi virtuosamente opera; l'invidia accoppiata con l'ipocrisia sono due saette d'atterrire qualsiasi animo ben composto. V. Sig. Molt'Illustre mi ricerca alcune composizioni in musica, né io la posso compiacere, poiché la musica ricerca allegrezza d'animo, e l'allegrezza in me è cangiata diatonicamente in rammarichezza; se il negozio porta dilazione m'avvisi, che m'ingegnerò a suoi commandi; ma se frettoloso mi desidera, inabile mi dicharo; con ché a lei auguro dal Signore la quiete, e me liberi dall'inquiete. Di Lima il 15. Luglio 1627.

Di V.S. Molt'Illustre
Affezionatissimo Servitore
Andrea Feliciano Capo di Musica Ducale.

Novella dell'organista Bergamasco (Quinta giornata, S.301ff)

Nicolosa: Purtroppo avete utilmente discorso e laconicamente toccati i buoni tasti [...]

Asdrubale: Nel dirmi, ch'io tocco i buoni tasti e dalle vostre sagge risposte parmi essere un'organista, perché s'io tocco bene i tasti e voi alzate bene i mantici; e perché i nostri ragionamenti sono come i secchi delle cisterne, che l'uno tira l'altro in proposito tale di suonar organo, e alzar mantici per tornar sù l'allegrezza, voglio raccontarvi una novella scorsa in una provincia d'Italia, raccontata da altri in altra maniera, o vera o mendace, per il prezzo da me comprata, tale ve la vendo.

Novella del organista Bergamasco.

Si partì dalla città di Bergamo un ragazzotto di buona forza, ma non molto acuto d'ingegno, chiamato per nome Bartolomeo, e non ad altro effetto, che scorrere il mondo e guadagnarsi il pane; costui capitò a Ferrara (allora città ducale); ivi era un'organista di molto valore chiamato Luzzasco Luzzaschi, col quale s'acconciò per servitore Bartolomeo, con obbligazione gli andasse ad alzare i mantici nell'occorrenze di corte e duomo, ù era organista; s'incamminò il negozio, ma essendo Bartolomeo (come s'è già detto) di basso rilievo, i musici, che lo quadrono, le diedero ad intendere e le fecero vedere in effetto, ch'egli era quello, che alzando i mantici faceva suonar l'organo, e quando non alzava, l'armonia cessava; insomma tutti lo moccavano chiamandolo il signor Bartolomeo da Bergamo organista, e egli da buon cambuso credevalosi, e se ne gonfiava d'albagia con molto ri-

dere di tutta la corte e città; occorse, che alcun fiacchi l'insolfanorno [sic] tanto, che lo fecero scrivere una lettera a Bergamo diretta a suo padre, dandogli nuova a lui e suoi parenti del profitto acquistato in eccellenza nella professione di suonar organi, e nel fine con la sottoscrizione 'vostro figlio affezionatissimo Bartolomeo da Bergamo organista ducale'. Fu sparso il grido e fama di tal acquisto per tutta la città di Bergamo, e sebbene a molti pareva cosa incredibile, nulla di meno l'eccellenza del signor Luzzasco, molti e quasi la maggior parte vedendo la lettera, le diedero credenza, e i parenti di vile condizione se ne tenevano di buono. Portò il caso, che in pochi giorni morse l'organista primario di Bergamo, onde tutti a una voce concorsero invitare al detto carico il signor Bartolomeo da Bergamo; onde gli signori Assunti diedero ordine al capo mastro di musica, gli scrivesse e lo invitasse a onorare la di lui patria, con la solita mercede ordinaria e aumento di cinquanta ducati annui; fu scritta e mandata la lettera d'invito a Ferrara, ond'egli facendosela leggere e udendo ventura tale, ne diede parte e chiesene licenza dal signor Luzzasco e da tutti i musici e corte ducale, con molto gusto e risate universali della di lui goffaggine e semplicità degli suoi compatrioti Bergamaschi; preso congedo e d'alcuna somma di quattrini avanzatagli del suo salario, si vestì assai competentemente di due abiti, l'uno da campagna e l'altro da città. Vi fu un cappriccioso umore, che s'offerse accompagnarlo sin a Bergamo a sue spese per vedere il fine, in che riusciva il negozio. Partito di Ferrara in compagnia del curioso compagno giunsero allegramente a Bergamo, e fu visitato in casa di suo padre da tutti i musici della città, chi per interesse d'udire e chi per imparare, e il dopo pranzo con l'istesso sussiego fu accompagnato a pigliare il possesso dell'organo primario della città, qual doveva egli suonare; andò sull'organo, si fece mostrare ogni cosa, dove si suonava i registri, come si aprivano e chiudevano le pareti laterali, e in che maniera alzavansi i mantici, insomma mirò ogni cosa minutissimamente, e dieronsi l'ordine dar principio all'onorato carico per il giorno veniente. Si divulgò tal fatto per tutta la città di Bergamo, e la mattina due ore avanti furono appostati i luoghi con tanta folla e concorso popolare, che un'acimo di miglio non saria d'alto caduto in terra. Essendo l'ora, il signor Bartolomeo Coriandoli (così era il suo cognome) andò sull'organo, e ivi trova aperte le parete laterali, e poi andatosi alla volta de mantici, ivi trova un facchino, che per molti anni esercitava tal fatica, qual non essendo informato di tal fatto, né conoscendo il sig. Bartolomeo, lo mirava fisso, onde detto signor Bartolomeo in suo linguaggio così le disse tutto collerico.

Ragionamento.

Il signor Bartolomeo Coriandoli e facchino.

Bart.: Chi è stacch culù, che haà averzù i sportei d'ol me orgagn?

Facch.: Perché? E sù stacch mi, che c'importa sto facch a vu ol me zintiom?

Bart.: Ol me importa, perché su mi quel, che su deputacch da i nos Assuncch a fa sto lavor.

Facch.: Burlet, o ditt da bu segn? Ol va per quatordes agn, che su chilò per alzadur da foi, e si no d cognoss ti per vergot.

Discorso.

Qui una parola tirane un'altra, essendo finito da basso il canto, e tempo di suonare l'organo, vennero a così fatta batosta, a chi doveva alzare, che il facchino alzò un pugno sul mostaccio al signor Bartolomeo, ond'egli vedendo ciò, non si tenne le mani a cintola, e come uomo di buona forza si tambussorno [sic] di matti sgrugnoni sopra il viso alla peggio. Da basso tutti stavano a bocca aperta per sentire il novello organista, ma passando l'ora e vedendo il rambazzo e topamento di sgrugnoni, corsero di sopra gli signori Assunti, mastro di capella e musici, e viddero con loro gran gusto il signor Coriandolo e facchino concertare un duo di buoni Gamautti a battuta ordinaria e sesquialtera in proporzione. In fine vi vollero sani e matti a dividergli, tanto erano acciuffati e arrabiati; quietati intesero il perché, con grandissime risate di tutta la città, siccome fecesi a Ferrara al racconto di quel curioso musico, che accompagnò il signor Bartolomeo Coriandoli al possesso de sgrugnoni. Bè, che ne dite, Nicolosa, di questa graziosa novella?

Il furto amoroso (M 49)

La musega de Zan Fichetto[1] (La girometta, S.59, 66, 85 und 95)

Atto terzo, scena quarta: Spaccamonti e Fichetto.

... Fich.: ... Horsus lassem un poc sti paroi da banda, perché mi ghe ho grand intrighi in t'ol mazuch, siccé degnim a conclusiu, se vu voli andar dalla marchesa Catilina vostra favorida, ol besogna, che alle do hor de nott ghe ande travestid in habit da Tofano, per non dar suspett ai vesini, e ancora per cert respetti, che ol nogh'è temp da contarvi, mi ve darò una vesta e una baretta d'ol me patru, e se fosseu vedud, havi da dir sti paroi, che serviran ancora per contrassegni, e subet ve sarà averta la porta.

Spac.: E come haggio da dire chisto contrasigno?

Fic.: Le parole son sti du versetti, in pronunzia veneziana d'ol me patru:

1) Titel nach dem Sonett: "Del Sig. Colofonio Mauri al Composidor", S.3:
"Certo mi son andao tutt'in bruetto,
In sentir Catalina el'Capetanio,
La Musega cantar de zan Fichetto."

Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

Spac.: Dici buono tu, ma per dirtela, me pare poco reputazione, che lo quarto capetani dello munno se trabesta in habito da mercante.

Fic.: Com ol quart capatani d'ol mond? E me pensavi, che fosseu ol primo.

Spac.: O chisto no, sienti a me: Lo primo fu Alessandro Magno, lo secuno Scipiune Afrecano, lo tierzo Annibale Cartaginise, e io lo quarto.

Fic.: E vegna pur ol quinto Rodomonte.

Spac.: Mo non haggio apriso lo contrasigno, che me dici.

Fic.: Desim' un poc sagnur capatani, savivu cantar de smusegha?

Spac.: E come diabolo entrace che la musica mo?

Fic.: Perché i du versi, che havi da dir per contrassegn', semm' restad d'accord' con la marchisa Catilina, che vu i cantai in smusegha, a differenza d'ol me patru.

Spac.: E come haggio da cannare, che mai haggio emparato?

Fic.: Ve insegnarò, mi non dubite, fe cont d'esser un storno o veramente un merlo sassar, che impara de fischiar la girometta, ste a sentì e tegnì ben a ment sta vos.

Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

Spac.: Dici trop' auto no che posso arrebare.

Fic.: Havi rason an mi me go havud a strangolar', horsu ste cit, che l'aspasaro una vose.

Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

Spac.: E diabolo cornuto, mo è troppo vassa, dici avasare una boce, e suno chiù de dece.

Fic.: E desi ol vira perdonem, ho pres error, in cambio d'asbassarla una vos, l'ho arbassada desdotto, volif, che ve diga sagnur capatani? No stemm' qui in strada, che i vesini no ce sentissem, che no ghe saria la nostra reputaziù, entrem mo qua de dre in sta nostra staletta, che ol no ghe capita mai negun, che ve ghe insegnarò ol contrasegn' entre denter, che el no gh'è temp da buttà via, e nascondive in la greppia per star caldo, mi mo in sto mez'intrad in casa d'ol me patru, a tuor sti drapp' per vestirve da Tofan, in tal manera, ch' ol sarà ben fatt, vu me de' ol vostr ferarol, spada e capell', ch'ol tutt mi portarò in casa, sin tant sarà finid ol negozi, e quest perché el camina in volta certt capparoi de nott, dov' besogno esser caut e accort.

Spac.: Buono dici tu, pigliate lo ferrarolo, spata e cappiello; eccote ancora la licenza della spata, in occasiune della corte, e quanno tornerai con le panni da Tofano, me imparerai la lezziune della musica.

Fic.: Si si entre pur chilo in la stalletta, e aspettem, che quant prima vegnerò, ah, ah, ah, mo che scrignar vol esser quest de sto cervell' bus, e vuoi ben, mi da una lezziù de musica, che ti no la pensi, e si vuoi, che Onori sia ol mister, che fazza la battuda sovra le tre spall...

Scena sesta: Fichetto, Catilina e Onorio.

Fic.: ... Horsu Catilina e ti, Onori, accosteve ben, che me sentì, ho dat orden al capatani, ch'ol vegna a do hor de not, travestid in habit da Tofano con una mia invenziù, sott pretest de no metter in sospett i vesini, de mod, che quand ol vegnirà, ol cognoscerì, che 'l sarà vestid con sti pagn del me patru, e per contrasegn ol cantarà in smusegha certi versetti in lengua veneziana, e ti, Catilina, azzò che tu lo cognossa, ti ghe responderè an ti in musegha.

Cat.: Dho cudsella, mo ch'intrigh è quest? Cmod ch' mi i rspundrò in musica? An so st' m' usiell mi, guarda, guarda un poc, ch' zavai è quest?

Fic.: Stam a sintì, la musegha te la insegnarò mi.

Cat.: Mo sat cantar d' musica ti? E via, via babbion, t'ha una vusazza da spazzacamin, o questa si ch'è una bella zirandla.

Fic.: Cosa vol dir vos da spazzacamin? Ti ha torto, che ho una vosina zintila, che la someia quella d'un fanel Ferrares; horsù stam a sintì, lu dirà sti du versi in musega, e ti ghe respondere altri du versi in smusegha, mo in lengua veneziana.

Cat.: Tuo su qust altra, tant cha dovintarò in t'una botta musica e veneziana? Os di su un poc chat senta.

[Ono.] O questa si sarà una graziosa commedia da sentire.

Fic.: Sentem ben, ve lu dirà sti du versi in sto ton:

Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

e ti ghe responderè in sta vos sovrana:

Caro fio inzucherao
Sevu li sier Cabalao?

e capid?

Cat.: U com sa t'ho capì, fa cont d'esser ti al capitani di sù, e mi t' rspundrò di sù.

Fic.: Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

Cat.: Caro fio inzucherao
Sevu li sier Cabalao.

Fic.: O bon, o bon, ti ha una vosina soava, che la par quella d'una gatta infredida, cancar ti ha ol bon cervel Catilina.

Cat.: Cagnarina a stareu fresca, am arecord, quand' ai era una tosa d' sett' ann' a imparà da mie lola la bustichina tutt' intiera, es la cantà alla ment in t' una stmana e du dì.

Ono.: O buono, e io non ho da essere in questa musica?

Fic.: Sier si, quand ol se farà sta musegha, ti Catilina daregh delle barzelette, in tant ti, Onori, salta fora e fa vista d'havi intes ol tutt', e come zelos dell'onor de casa toa, scomenza a batterghe la battuda in sù le spall' con una bona fureghada de legnadi, mi ghe buoi retrovà an mi, e con un pez de legn ghe farò sovra un contrapont alla schena.

Ono.: Buono, buono, ma se mio padre fosse in casa?

Fic.: Pensati nol ghe perigol, le son horma vintiquatr hor, e si no ghe ha toccado la man.

Ono.: Orsù, che habbiamo in questo mentre da fare?

Cat.: Ah, ah, ah, ah, ah, mo am' scumpiss dal ris, mo la vol esser la bella cumedia questa, si da vera, l'impurtanzia chà sien tri a batter la battuda, anca mi vuoi metr' in ovre al matarell' dalla pasta, o al mangh' dla rocca.

Fic.: Oh, oh, oh, ol ghe sarà più mistri, che cantori, horsù entrè in casa, che mi in tant' andarò a travestir ol capatani e insegnarghe la leziù della musegha.

Ono.: Ascolta, Fichetto, mi ritrovai l'altro giorno in un ridotto, dove si leggeva appunto un dotto libro di musica, che con vive ragioni prova, che la battuta nella musica termina all'insù, e noi a questa volta la faremo finire all'ingiù sulla schiena del capitano.

Fic.: Messer no la finiremm' an nu all'insù, se voremm' portar in casa ol baston.

Ono.: Buono, hai ragione invero, né potevi concluder meglio. Noi entriamo in casa, tu ricordati del negozio di Doralice.

Fic.: Si, si entre pur in casa e lassé fà a mi.

Cat.: Fichett sat' tu, chi s'arcamanda a ti? Fic.: Chi?

Cat.: La musichessa Veneziana.

Fic.: Ah mariola.

Atto quarto, scena quinta: Fichetto et Spaccamonti in abito di Tofano.

Fic.: Sta in cervell' Fichett, ch'ol te bisogna, l'intrigh ha piad bon principio, s'ol fin sarà felis, ol tutt passerà benissem, in sto mez per dar temp' alle do hor de nott, e vuoi chiamar ol capatani, e tuorm' un poc de solazz' con farghe cantar la smusegha del Babao. Ol Sarà ben fat, che me affazza alla fenestra della staletta, fiss, fiss, fiss, o la sagnor capatani, e son mi Fichett, vegni for un tantin.

Spac.: Ca sogno t'haggio sentuto fischiare e chiamare, Fichetto, dove sei, mo no te beggo.

Fic.: E no me vedi, perché vu vegni dal scur, accosteve e rasovemma sott' vos per amor dei vesini, e si ve recordo, che no si più ol Spaccamonti, ma Tofano, similiment vu no si più capatani, ma un poltron, e vuoi mo dì, che no stè a far ol terribil. Ve do per avis, che l'è sonada un hora un bon pezzett fa, dov' che sonave le do hore, mi ho dad l'accord'. Volif, che ve diga, la marchisa Catalina ve ha piad d'un'amor, che la me ha ditt, che se va stess' un dì senza vederve la staria un ann' senza curarsene? Mi no so, cosa vu ghe havi fatt, e son d'humor, che l'havi incantada.

Spac.: No te pare, che issa haggia raiune in caderle in uraccio uno par meo, spantato da milliuni de dame illustrissime.

Fic.: Quest' ol se sa, non occorr' a dirn' olter. Horsu mi son vegnud per ascoltarve la lezziù, e se ve la si messa alla memoria con la smusegha, e perché vu la sappie ven alla ment, per ogni parola, che vu falle, mi ve vuoi dar una sparaman. Mi no son pi Fichett, ma ol mister de musiga, e vu sari ol scolar.

Spac.: Encene preposito ca; come ce intrano mastro de musica e scolaro?

Fic.: Ma se ti vorra andar dalla marchesa Catalina, ol besognerà ben dar ol contrasegn' senza errori, perché la vergogna saria d'ol mister e no de' ol scolar, in tant e me deszollo ol centurin.

Spac.: E cha have da serbire, chillo cinturiello in mane?

Fic.: Ol servirà se ti no disi ben, darte delle palmade.

Spac.: No ce pensare mo a chille spalmate, cha no le boglio.

Fic.: Me raccomando, se ti no le vuol, manc' ti anderà dalla marchisa.

Spac.: No te partire no, che per amure de issa marchisa faraggio tutto, mira mo, che uno capitano lo maiure delli tiempi nostri torna uno pizzirillo per chillo sbargognatiello de Cupido.

Fic.: Non più chiachare, che l'hora passa; di sù come te ho insegnado, e di ben vè in bona vos e giusta e destintament.

Spac.: Sientame:

Mi son Tofano babao.

Fic.: Alza sù la man, e di:

Mi son Tofano incantao.

Spac.: Perduname per chisa botta.

Fic.: Messer no, me raccomando, ti non anderà dalla marchesa.

Spac.: No partire, no aspietta, che auzo. Oimè, mal hanaggia lo cornuto diabolo, damme chiamo, mo ridico:

Mi son Tofano incantao.

Fic.: A proposit ti ha sbassada la vose, meza pertegha alza la man.

Spac.: Che diabolo de cerbiello haggio, oimè.

Fic.: O te dia ol mal ann, dì così in sta vose:

Mi son Tofano incantao.

Spac.: Mi son Tofano incantao.

E come dice l'autro vierso, me la songio scordato.

Fic.: Alza la man, che mi te l'arcorderò.

Spac.: Have da dire alla lunga chista fiesta? Oimè, che tu sia ucciso cornuto.

Fic.: La dis insì, scolta ben, e dilla ben vè, che se ti me fa andar in stizza, te mando ti e la marches in bordell'.

Mi son Tofano incantao,
Che no temo lo babao.

Spac.: Mo' la dico senz'autro, sientame come diio buono:

Mi son Tofano incantao,
Che ne temo lo babao.

Mo che ti pare, quanno voglio, haggio più memoria d'uno Cicerune.

Fic.: Un chiachiaron ti ha voludo dir, horsù ti t'è portad ben, torna denter, che fra un quart d'hora te tornar da tuor, e sovra ol tutt studiala ben, perché saressem' svergonadi, se ti no des el contrasegn correttament.

Atto quinto, scena terza: Petronio e Tofano con la lanterna da per loro, e Fichetto con Spaccamonti, similmente da per loro.

Pet.: Barbon, sgnor, si aspettem' a dmattina in sto mez, la putta se resoverà o per amor, over pr' scorza, o pr' darghe pussession sta nott a vegnaridi a star in casa mia, sgnor si.

Tof.: Farò co voli vu zenero, mio caro, andemo pur in casa, perché l'aiare notturna no me apporta molto zovament' al cao.

Fic.: Capatani, questa è la casa, canta ol contrasegn', che mi te lassarò po l'intrigh a ti vè, scomenza in bona vos.

Spac.: Scappate la loco, che mo dico:

Mi son Tofano incantao
Che no temo lo babao.

Pet.: Ze, ze, msier Tofan, chi son quolo, ch'son intorn' alla mia sporta.

Tof.: Alla vose, l'è un, che me da la soia. O gramo mi, in far parentao con sta piegora, e dubito no deventar un niovo Cabalao o veramente co i dise qua a Bologna, un barba zavaion dalla Polligola.

Spac.: Fichetto? Sto aspetanno, ne siento benire la marchisa.

Tof.: Dottor tegni, sald' a la mia vesta, che a costu, che me soia, ghe voio con sto pistolese, cagastrazze? Mo i se più de un' o gramo mi.

Fic.: Capatnai, semm' scoverti, sté all'erta, chi se puol salvar, se salva.

Spac.: No te partire, mo hai pure le panni miei, che te fanno balorso in ogni occasiune.

Fic.: Si mo no in quella de i bastonadi.

Pet.: Ze, ze, sgnor Tofan, non curridi a faria, stemm' un poc a veder, ch' garbuoi è quest, stemm quidi.

Spac.: Siento la marchisa benire al basso, no te partire, Fichetto meio, mo fio lo tiempo acquistarte la grazia mea, e non fuggir, sempre recordate, che tieni le panni miei.

Fic.: Se fuzzirò, no fuzzirò per i pagn', e fuzzirò per la schina.

Scena quarta: Onorio, Catalina, Fichetto e Spaccamonti da loro, e Petronio con Tofano in disparte attenti al seguito.

Ono.: Catalina, io starorti dietro, tu trattieni il capitano.

Pet.: Stemm' alla larga misier Tofan, pr' che i son più zent d' mod, che l'intrigh non fa pr nu essend d' nott.

Fic.: O che spas, mi ghe veggh' de nott' più, che un gatt Sorian, ol dottor voref vegnì in casa con ol messir, e si ghe han pagura de' ol fatt me, o che rider, ah, ah, ah, ah, ah.

Spac.: Mi son Tofano incantao,
Che no temo lo babao.

Cat.: Caro fio inzuccarao,
Estu ti sier Cabalo.

Sgnor capitani, dov' siu? An ve vegg, siu qui?

Spac.: Chiano, chiano o là? M' hai quasi cacciato l'occhio con la mano.

Cat.: Prdunam, sgnor capitani, al n'è cason l'amor grand', ch' mi ve port.

Fic.: O questa si cal cinque soldi, la ghe vuol cavar occhi per l'amor grand, che la ghe porta.

Spac.: Entriamo mo in casa, signura marchisa Catalina mea.

Cat.: Si spranzina cara, mo demm' un'altra botta al cuntrasegn' in musica.

Spac.: Mi son Tofano incantao,
Che no temo lo babao.

Cat.: Caro fio inzucherao
Estu ti sier Cabalao.

Fic.: Da galant' hom, che mi haverò una moier, che savrà ol fatt so, o che furba.

Ono.: Si è Catilina? Cosa si fa qua in strada? Ho be udit il tutto si.

Spac.: Mi son Tofano incantao,
Che no temo lo babao.

Cat.: Caro fio inzucherao
Ti sarà ben bastonao.

Ziff, zaff.

Ono.: Dhe, Tofano vecchio pazzo, a questo modo vituperar casa nostra?

Spac: Oimè, oimè, vastonate se danno a uno pare meo.

Ziff, zaff.

Fic.: Sotta ben, capatani, mene i man, che v'aiuti. Ziff, zaff.

Spac.: Ah, sportunato me, a chisso modo vastonate a uno capitano come songo io? Ziff, zaff, un' invoscata ca. Oimè, oimè, no chiù, no chiù, ah Fichetto cornuto, che tu sia impiso capparone, oimè, chiobeno le mazzate, me vesogna sfrattare autramente, questi cornuti m' accidono, oimè, sono assassinato, oimè.

Ono.: Poiché il capitano è fuggito, entriamo in casa...

La Minghina da Barbian (M *50,1)

Prologo.

Ombreggiano favoleggiando (gentilissimi ascoltanti) gli antichi filosofi o poeti, che i tre intervalli armonici fossero inventati dalla percussione di proporzionati martelli ineguali, che facevano Piragmone, Steropo e Bronto sopra il mineroso ferro entro la fucina del zoppo Volcano. Tale ombreggiamento favoloso viene accertato da numerosa scritta di scrittori, succedesse in persona di Pitagora Samio, filosofo Greco, che pure anch'egli accidentalmente passando dal officina d'un ferraro, li suddetti inuguali martelli sentisse, dai qua-

li ponderando i di loro improporzionati pesi, ne producesse i tre intervalli perfetti armonici, abbraccianti la perfetta musica, che sono quarta, quinta e ottava, pronunziati in Greca favella tesseron, pente e pason, aggiungendovi avanti un 'dia', che formano diatesseron, diapente e diapason, la quale aggiunzione 'dia' significa in questo luogo (come sanno i musici) perfezione. E quivi applicando il mio discorso alla di me uscita sopra questo vago teatro, dico, che l'etimologia del nome 'comedia' altro non significa, che perfetta armonia, dividendo il nome di 'comedia' in due particelle, cioè 'come''dia', la prima particella 'come' s'intende comparazione, e 'dia' risuona perfetta armonia, il tutto concatenato 'come-dia' ovvero perfetta armonia. E che la comparazione di comedia e musica siano consorelle, vediamo il confronto, poiché nella comedia vengono imitati naturalmente e accidentalmente tutti gli effetti, che nella musica pratica si ricercano; e che ciò vero sia: Volete nella musica modulazione, fuga, concerto, chiave, note, pause e mostre? Mirate nella comedia soggetto, ordine, recitanti, invenzioni, prologo, soliloqui e scene. Ricercate nella musica divisioni, punti, cadenza, dolcezze e durezze? Gradite nella comedia orditura, atti, licenza, amori e dispetti. Desiderate proporzioni nella musica uguali e inuguali, teorica o pratica? Sentite nella comedia diversità in personaggi, poema e suo recitamento. Siete curiosi udire canto, alto, tenore e basso? Ascoltate donna, fanciulla, amante e vecchio. E per cadenza finale gradite i tre generi musicali cromatico, diatonico e armonico? Applichiamo tragedia, tragicomedia e questa nuova comedia boschereccia, intitolata D i l e t t e v o l i d i p o r t i d e l l a v i l l a, invenzione non più sentita, copiosa di vario trattenimento, mista con sali proporzionati non solo di zannate e facezie, ma parimente di educazione e moralità. Questo vago teatro si rappresenta la deliziosissima villa di Barbiano, due miglia appresso l'illustrissima città di Bologna, meritamente detta madre degli studi. Gli avvenimenti, che in questa villa oggi sentirete, eccovi uscire dal suo podere messer Tofano, che a quelli vuol dar principio; voi, gentilissimi spiriti audienti, attendete, ridete e imparate.

L a f i d a f a n c i u l l a (M 51)

Atto quinto, scena ultima: Tutti i suddetti, col capitano Tiff Toff.

Capitano: Sappiano, che tutta la mia bravura consiste in questa mia incantata spada adamantina, fabbricata nella fucina Vulcanea. Eccola deposta in mano di vos signoria con sicura fedeltà alla restituzione, ne intendo intervenire alle vostre nozze non come capitano, ma come poeta e musico.

Leonido: Vos signoria possiede ornamenti tali?

Capitano: Cosa tanto nota, a lei non è manifesta? Or sentite un madrigaletto, che l'altra sera cantai in Torino avanti quelle serenissime altezze. Udite:

Idolo del cuor mio,
Perchè co sguardi tuoi uccidi io,
Dhe cessi in te 'l rigore,
Bella arciera d'amore.
Unico mio tesoro.
Se tu m'uccidi, in verità ch'io moro.

Che ne dite, signora sposa, de' trilli acclamazioni e gorghe usciti da questa mia canora e cignea bocca?

Lucilla: Meglio no puossi udire, una sol cosa vi ho notato, la voce parmi assai crudotta e rozzotta.

Capitano: Tutto è dono di natura, poichè tal voce crudotta e rozotta è proporzionata a un capitano e musico insieme, essendo una voce effeminita e dolce da semplice musico, da capitano disgiunta.

Leonido: E io lodando la voce e delicata sua maniera di cantare, m'avrei reso più gusto il concerto con l'accompagnatura di una suonante chittariglia Spagnola.

Capitano: Come un par mio suonare una chittara Spagnola?

Leonido: Perchè? Sappiate, che oggidì vien praticata popolarmente più di ogn' altro stromento lirico.

Capitano: Io però non concorro colla popularità ma alla singolarità; non ho io il mio tanto celebre stromento del nuovo chittarone da me inventato con quattro manichi.

Leonido: Non mai ho udito chittarone da quattro manichi sì bene da due, e questi detti leuti tiorbati.

Capitano: E chi suona tal stromento da due manichi?

Leonido: Diversi musici moderni.

Capitano: Ciò è vero? Ma questi per essere musici semplici, lo suonano con due manichi; io però, che sono accoppiatamente capitano e musico, lo suono con quattro, due per il capitaniato e due per il musicato.

Tofano: Ah, ah, ah, ah, ah, mo che gusto de sto animal horsuso, no ce perdemmo più in rasonamenti, entremo tutti in casa mia, a dar ordene, quanto ne fa besogno.

SCELTA DI FACEZIE; BUFFONERIE; MOTTI E BURLE...

[L'organista Bergamasco]

L'organista di San Marco in Venezia, essendogli morto il servitore per la peste degli anni passati, fu sfacciato non trovando altri per allora pigliare al suo servizio un certo Zanolo, facchino Bergamasco, del quale fattogli lasciar l'abito del facchino, si serviva per alzare i mantici, quando suonava gli organi. Dopo qualche anno avendo il Zanolo avanzato qualche danaro, se ne tornò a Bergamo a rivedere i suoi parenti, i quali vedendolo sì ben vestito e non più in abito di facchino, maravigliandosi gli domandarono la cagione. Il quale gli rispose, che non potendo egli più comportare quell'esercizio vile del facchino, s'era dato alle virtù e aveva imparato a suonare gli organi, e suonava quello di San Marco in Venezia. Di che restarono molto maravigliati, parendogli cosa incredibile, che un'uomo sì vile e rozzo avesse potuto imparare una tal virtù, e desiderosi di sentirne la prova, lo astrinsero a prometter di suonare al vespero del duomo di Bergamo per da domenica seguente. Corse subito la fama per tutta la città, come l'organista di San Marco di Venezia doveva suonare al vespero. Onde il giorno determinato vi concorse tanto popolo, che non poteva capire nella chiesa. E venuta l'ora, il Zanolo andò sull'organo, si fece in mostra al popolo e disse in lingua Bergamasca queste parole: O là andè su un, che bata i tolei, perchè mi soni de drè via. Persuadendosi egli, che l'arte del suonare gli organi non consistesse nel toccar i tasti, da lui chiamati tolei, ma nel menare i mantici. Onde il popolo vedendosi ingannato dell' aspettazione e sentendo le semplici parole di Zanolo, alzò un rumore di ridere così grande, che da nessuno fu sentito il vespero.

GIULIO CESARE CROCE

D u e c e n t o e n i g m i

Nr.40: La musica.

Son l'istessa discordia, che con discorde
Effetto, e con soggetti assai diversi,
Col pigliar legni in man, col tirar corde,
Col formar voci strane e vari versi,
Vengo a legar con animo concorde
Un'union di spiriti dispersi,
Co' quai porgo un contento, una dolcezza,
Che chi la gusta, ogn'altra cosa sprezza.